

## Una stagione di grazia.

Vorrei fare una breve riflessione e dare una risposta a uno dei nodi concreti sui quali ha richiamato l'attenzione l'articolo "una stagione carismatica?", a firma di M.E.G., dedicato al senso del pellegrinaggio dell'Azione Cattolica a Loreto. L'autrice dell'articolo, dopo aver esposto la rilettura in chiave carismatica dell'associazione, fatta a più voci e a diversi livelli, si chiede se sia possibile per una struttura associativa quale l'Azione Cattolica recepire al suo interno un dato carismatico senza subire una radicale trasformazione. Il mio modesto parere è che tale ricezione sia possibile, anzi, quasi doverosa, e che essa non faccia correre il pericolo all'Azione Cattolica di cambiare la propria natura. Si può parlare di "dimensione carismatica" dell'Azione Cattolica, di "identità carismatica" della medesima, senza nutrire la paura che si tradisca la sua storia o si alteri la sua natura. E' mia convinzione, infatti, che si può essere e si deve essere "carismatici" senza essere "movimentisti", se questa è la paura da esorcizzare, e si può essere movimentisti senza essere carismatici. Tutto sta a capire che cosa si intenda per "carisma". Mi pare che troppo spesso il gergo associativo usi questa parola in senso improprio e con una connotazione per lo più negativa. Propriamente, carisma significa una manifestazione della gioia e della grazia di Dio. In senso strettamente letterale, carisma significa dono di grazia.

E' ovvio che l'insegnamento sui carismi lo si attinge soprattutto dalle lettere di S. Paolo. L'Apostolo esortava le giovani chiese a guardare ai carismi come a un traguardo da raggiungere con coraggio e raccomandava loro di "non spegnere lo Spirito" (*1 Ts 5, 19-22*). Allo stesso tempo, egli moderava le comunità particolarmente esuberanti, come quella di Corinto, e le esortava al discernimento dell'autenticità dei doni spirituali.

Ma è anche interessante ricordare, secondo il gesuita P. Barruffo, come l'insegnamento dell'Apostolo sia stato recepito nel dibattito che sul tema dei carismi si è svolto al Concilio Vaticano II. In quest'ultimo, infatti, emersero due modi diversi di concepire i carismi. Per un verso, i carismi erano intesi come doni rari e straordinari, vivi solo nei primi tempi della Chiesa. Per un altro verso, i medesimi carismi erano concepiti come doni diversi tra loro, ma tutti utili per l'edificazione della Chiesa di sempre. La prima interpretazione fu sostenuta dal Card. Ruffini, che affermò: "I carismi abbondavano all'inizio della Chiesa, ma poi a poco a poco diminuirono talmente da scomparire quasi". La seconda interpretazione fu sostenuta, invece, dal Card. Suenens, che affermò: "Si è parlato poco dei carismi dei fedeli di Cristo. Ciò può suscitare l'impressione che si tratti di un fenomeno periferico e accidentale nella vita della Chiesa...Certo, al tempo di S. Paolo i carismi si manifestavano nella Chiesa in maniera molto straordinaria e meravigliosa...Non si pensi, però, che i doni dello Spirito consistano principalmente ed esclusivamente in questi fenomeni...Lasciamo da parte i carismi più eccezionali e veniamo a questi carismi più ordinari. Ognuno di noi, nella propria diocesi, non conosce forse laici gratificati dallo Spirito di carismi vari, in maniera catechetica, nell'evangelizzazione, all'interno dell'Azione Cattolica in tutte le sue forme, nell'azione sociale e assistenziale; non sappiamo forse, non percepiamo, per esperienza quotidiana, che l'azione dello Spirito Santo non è spenta nella Chiesa?"

In breve, alla luce della Scrittura, prima, e della tradizione conciliare, poi, i carismi sono doni conferiti per l'edificazione del Corpo di Cristo, grazie speciali che lo Spirito Santo dispensa tra i fedeli con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa (*LG, n.12*). Ora, se i carismi sono doni per l'edificazione e il rinnovamento della Chiesa, devono rispondere alle reali necessità della Chiesa universale e delle Chiese particolari. Oggi, la necessità primaria della Chiesa, per comune ammissione, è l'evangelizzazione, resa urgente da una società ormai postcristiana, sempre più impermeabile ai valori evangelici. Per affrontare questa necessità primaria con pragmatismo e profezia si deve,

allora, rimanere ancorati a schemi del passato o si deve avere il coraggio di dare inizio ad una stagione carismatica, correttamente intesa? Non è urgente percorrere nuove vie, proprio perché non vada perduto il patrimonio di idee e di formazione e perché "l'associazione sia riscoperta nella Chiesa perfino dai suoi associati di lunga data"? E' proprio da sottovalutare o da considerarlo come un effetto passeggero, effimero, emozionale, il forte senso di appartenenza che l'"evento" Loreto ha creato e ricreato negli iscritti all'associazione? E se Loreto diventasse un simbolo di risveglio missionario e di passione civile, secondo uno stile ordinato e composto, tipico dell'Azione Cattolica? I nostri direttori spirituali ci hanno insegnato che è possibile fare le cose ordinarie in modo straordinario. Loreto è stato un evento straordinario di pedagogia associativa e di spiritualità popolare, vissuto in modo ordinario, cioè secondo lo stile proprio dell'associazione. A mio parere, sarebbe una bella responsabilità lasciare inascoltato ciò che lo Spirito dice alla famiglia dell'associazione nella presente stagione di grazia. L'Azione Cattolica tutta, se vuole rimanere scuola di persone libere, è chiamata a discernere contenuti e metodi della propria testimonianza nella Chiesa e nel mondo, del propria ispirazione pastorale, ma non a spegnere lo Spirito.

Nella sua lunga storia l'Azione Cattolica ha vissuto momenti gloriosi di significativa presenza culturale in una realtà italiana abbastanza omogenea e sufficientemente coesa sia nell'ambito della vita politica che in quello della vita ecclesiale. Oggi, questa omogeneità sociale, religiosa, culturale non c'è più, e sarebbe sterile rimpianto e vuota nostalgia andare a rincorrerla. Ormai, il pluralismo di idee politiche, di orientamenti sociali, di associazioni ecclesiali è talmente esteso a tutti i livelli e in tutte le forme, che nessuna associazione o nessun movimento può rivendicare diritti di primogenitura civile o di particolare benevolenza ecclesiastica. L'Azione Cattolica, perciò, trova il senso della sua presenza e della sua attività nel panorama culturale ed ecclesiale italiano, facendo ricorso al suo patrimonio di idee e di cultura, ma anche al suo grande potenziale di competenze professionali ed ecclesiali. Il mondo è cambiato, e, allora, bisogna attrezzarsi per gestire, non per subire il cambiamento. Penso si possa guardare al futuro dell'associazione, senza colpevoli dimenticanze ma con l'audacia dello Spirito, nella ragionevole certezza che essa può offrire ancora ragioni di vita e di fede ad una società ricca di mezzi ma povera di fini, e può arricchire di bisogni divini uomini e donne che cercano un'esperienza personale dell'Assoluto.